

POESIE INEDITE

DI

GALEOTTO DEL CARRETTO

PER

A. G. SPINELLI



---

**B**ERNARDINO Dardano di Parma, maestro del minorene Lodovico marchese di Saluzzo, inviava nel 1501 da Casal Monferato, a Margherita di Foix, madre del suo allievo, la *Tavola di Cebete*, trasportata in terzine volgari da Galeotto del Carretto; e Delfino Muletti nelle *Mem. Stor. Dipl. di Saluzzo*, [Tomo VI, 1831] ci ha tramandato come il Malacarne, nella *Letteratura Saluzzese*, ancora inedita, ponesse alla nota 51 cenni intorno a quel manoscritto, che fu poi da Galeotto fuso nel *Tempio d'Amore*.

Si apriva così: « Qui comincia el discorso di miser Galioto « del Carreto de Milleximo, intitolato *Dialogo* de molte persone « congiunte cum amicitia; et de accogliencia sopra la pictura d' un « tempio detto la vita humana. » E terminava: « Et cum queste « parole finisce el dialogo de miser Galioto del Carreto de Mil- « leximo: ch' el se dice Pictura de la vita humana: scripto et col- « lationato per me Bern. Dardano Parmense in questo loco de « Casal Sancto Vasio: per benignità del generoso B. [*invenuto*]

« Sangiorgio: et de l'autore: che de molte belle poesie et can-  
« tiche vulgari se delecta.

« Die XX septem. a partu Virg. MCCCCCI. »

Seguivano due ottave « Ad Illustrissimam d. d. Margaritam  
de Fuxio Marchionissam Salutiarum » la seconda delle quali qui  
giova riportare.

« Molte altre poesie di moral piene  
« Composte ha Galioto in sta favella:  
« Come la bella cronica che tiene  
« Custodita Sangiorgio in la soa cella.  
« Di tutte liberal copia a me diede:  
« Et io: Donna regal: per cui s'abbella  
« Tanto lo stil volgar: meco portarle  
« Penso al ritorno: et a toi piè humiliarle. »

Di G. del Carretto scrissero laconicamente coloro che tratta-  
rono per sommi capi la storia letteraria nostra, copiandosi l'un  
l'altro cronologicamente con religiosa fiducia e costanza; e fu  
solo nel 1848 che l'abate Gustavo Avogadro, allargò il ristretto  
campo delle notizie che si avevano intorno a lui. Egli, nei *Mon.  
Hist. Patr. Edita jussu Regis Caroli Alberti, Cron. III*, pubblicando  
quella che il del Carretto scrisse del Monferrato, (1) in una premessa  
lungamente pensata, veramente splendida per dottrina e per forma,  
molto e con acume critico, di nuovo disse. Additò specialmente  
nel poeta ligure i suoi modi nelle *Rime d'amore, puro stile dei  
Greci*, e chiuse con queste linee: « Parecchie operette poetiche

---

(1) Questa cronaca fu ommessa dal Muratori nella raccolta *Rer. Ital. Scrip.*, perchè preferì quella di Benvenuto da S. Giorgio. Ciò risulta da una sua lettera al conte Francesco de Aguirre, del 18 dic. 1726. [*Cat. Crevenna*, Amsterdam, 1776, VI, 251.]

« scrisse Galeotto, le quali mai non videro la luce, e si ignora  
« a quali mani siano passati gli originali. »

Di queste operette, che il Dardano aveva raccolte sui primi del secolo XVI, e l'Avogadro cercate inutilmente dopo trecento cinquant'anni, si pubblica ora un manipolo.

A chi domandasse se per avventura non si rompa il limite assegnato al compito della *Società storica* nostra, pubblicando in questi *Atti*, poesie che non furono dettate da un concittadino, pare possa risponderci che Galeotto benché visse alla Corte di Casale, era dei condomini del Terziere di Millesimo, e che in vita si disse *ex Marchionibus Saonae*, e che morto questa nota avita fu sempre accompagnata al di lui nome e negli atti pubblici, e nei frontispizi dei libri suoi.

Certo si noterà che questi componimenti avrebbero trovato sede più razionale in una pubblicazione che attenesse esclusivamente alla storia della letteratura. Sia; ma pensando alle parole dell'Avogadro, sapendosi come oggi indagini si facciano da molti intorno alla vita di G. del Carretto storico e poeta, non parve illogico valersi della sua origine savonese per aver titolo sufficiente che legittimi il desiderio di portar subito un contingente a questo studio.

L'opera dell'Avogadro deve essere tenuta come la prima, cronologicamente, che nell'argomento abbia valore.

Trentun'anni dopo V. Promis pubblicando nel terzo volume delle *Curiosità di storia subalpina*, alcune lettere di Galeotto, portò nuovo contingente alla di lui biografia, del quale già due lettere aveva date nel 1871, nel T.<sup>o</sup> XI della *Misc. di Stor. Ital.* Su questa via fu seguito dal prof. R. Renier, il quale col suo *Saggio di rime di G. Del Carretto*, inserito nel Vol. VI, 1885, del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, presentò uno studio riassuntivo critico sulle di lui opere poetiche.

Nel 1885 pure, il benemerito direttore dell'archivio Gonzaga

in Mantova Cav. Stefano Davari, diede nel primo fascicolo della *Rivista Storica Mantovana*, buone notizie in proposito nello scritto: *La Musica in Mantova*.

Per ultimo il Sig. Giovanni Girelli, nel 1886 in Torino, per nozze, pubblicò *Rime e lettere inedite di G. del Carretto e lettere d'Isabella d'Este Gonzaga*, le quali gli servirono per stendere una narrazione minuta dei rapporti che passarono tra il patrizio letterato ligure, e quella amabile principessa che si profonda traccia lasciò di sè nelle arti e nelle lettere di que' turbinosi tempi.

Questi scritti porgono indubbiamente feconda messe alla conoscenza generale della vita di Galeotto, ma non possono essere considerati che semplici contributi per la storia minuta, precisa e completa di lui, e del periodo storico e letterario nel quale visse. Abbisognano maggiori elementi, ed ora se ne danno.

Le composizioni che qui si pubblicano non sono al certo tutte degne della stampa per venustà di forma. Molte sono veramente condotte con stile *insulso, e rozzo, e inepte*, come dichiarava lo stesso autore, in lettere del 1495 e 96, ai Marchesi di Mantova; ma in compenso parecchie hanno non solo, pregio letterario, ma valgono allo studioso per fissare il tempo in cui si introdusse nel nostro volgare la *saffica* e il *verso sciolto*, come notò, forse per primo il Quadrio, e testè anche Guido Mazzoni nelle *questioni metriche*. Per giunta presentano accenni importantissimi sulla vita del poeta, sulle persone, sull'indole dei fatti de' quali fu parte non ultima il loro autore; in fine sono un potente lume per la storia di quel movimento letterario che si agitò in Milano ai tempi del Moro, moto che aspetta ancora chi si senta la lena di narrarlo. Speriamo che ciò presto avvenga, con poca rettorica, ma con documenti molti.

Altro non pare sia da premettere. Perché nelle pubblicazioni di questa indole, gli editori vi debbono porre del loro il meno possibile, pensando che essi non sono che apprestatori di materiali

ad una fabbrica che riuscirà tanto più sollecitamente completa ed armonica, quanto meno si getteranno parole inutili attorno alle parti che la debbono costituire.

La trascrizione di queste poesie fu fatta *ad litteram*, senza tener conto se i versi fossero giusti o no, ed anche quando zoppicava il senso. Si modificò l'ortografia e la dizione il meno possibile, perchè parve che componimenti di quattro secoli addietro, ridotti all'uso della lingua strettamente odierna, scemassero molto della primitiva venustà; senza paventare se questo fosse per trovarsi uno *scempio metodo*.

Avvertasi però che non fu possibile, per le fasi che ha subito questo volume, riscontrare le poesie sul noto codice *ital.* 1543, della *Naz. di Parigi*, (che francherebbe vedere se sia di mano del Dardano). Ciò non sembra sconci, perchè chi dovrà unire in corpo le poesie minori di G. del Carretto, si varrà per materiale comodo dell'edito, e perciò di questa fatica, ma prima di ristamparle diligentemente le riscontrerà sui manoscritti dai quali furono tratte e sono il *Magliabecchiano* II, II, 75, ed il *Sessoriano* 413, il primo, spesso illeggibile con senso, come si vedrà, custodito nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze, il secondo nella *Vittorio Emanuele* di Roma.

Roma, 20 Settembre 1888.



I.

*Egloga composta per messer Galeotto del carretto ad honore et laude de Alessandro sexto pontefice novamente creato. Corido et Uranio collocutori. [Cod. Sess. c. 58-59].*

[ 1492 ].

*Corido.* — Ite secure et più non state pavide,  
O sparse errante et pria mal recte pecore,  
Che uscir de man de lupi già fuosti avide.  
Più non avete chi vi stracci el jecore,  
Et suga el sangue cum horribel scempio,  
Facendo al reger sacro onta e dedecore.  
Non gustarete più quel cibo sempio  
Che già gustasti, ma bone herbe et sapide,  
Sol pel pastor qual hogi è assumpto al tempio.

Per rivi correranno l'acque rapide  
 Rigando i prati ameni, ne più lapola  
 Vedrassi in campo, ne aspro dumo o lapide.  
 Ogni rio lupo a la nascosa trapola  
 Hor piglierassi, cun tramate insidie,  
 Si che ogni bestia andrà sicura e scapola.  
 Gli odij et le risse, fraudi, arti e perfidie, (1)  
 Hor cessaranno sotto al novo baculo,  
 Ne in Roma più seran tante desidie.

(1) Nel codice Sess. 413, dal quale furon tratte queste poesie, sono alcuni versi latini contro Innocenzo VIII, Cibo. Parmi sia bene porli qui, non per vana brama di richiamare alla memoria satire ad un pontefice, che pur meritò le lodi del Muratori, poco tenero del potere guelfo; ma perchè sembra che i versi di questa Egloga abbiano una conferma in essi. Cosa che non doveva trascurare chi era favorito dall'opportunità per avvicinarli a confronto.

*In Innocentium pp. VIII [ c. 76, v. ].*

Quisquis malignum ad hoc tenes bustum gradus  
 Bonus si es hic verba ulla ne dicas Boni,  
 Mane sed execrabere execrabiles  
 Dijs namque hic jacet non gratus Innocentius.  
 Scythis ac apliris omnibus nocentior  
 Qui virginem Astream comitesque virginis  
 Simul perasus exilio pressit gravi,  
 Verum Libido, Avaritia, Crudelitas  
 Presto huic fuerunt: qui suis mangonibus,  
 Turbe exoletorum, et meretrici filie  
 Mancipatus lanemavit (*sic?*) omnia.  
 Cuius gravitati Coelites vita Boni  
 Tandem in profunda ipsum impluerunt tartara  
 Ubi omnium Furiarum adactus verbere  
 Ixionis penas Flégreque substinet.

*In Eundem.*

Innocentem Nocentissimum viventem et morientem inferi superique odere.

Più non farassi a la iusticia obstaculo,  
 Concordia et carità che oppresse stavansi  
 Ritornaranno al lor vecchio habitaculo.  
 Virtute et equità che dispreciavansi  
 Saranno in pregio, et puoste in gran fastigio,  
 E i vitij al basso che cotanto amavansi.  
 Eccovi quel che segue el ver vestigio  
 Del primo pastor nostro. O Phebo affabile,  
 O Thracio Orpheo, o Amphione Ogigio,  
 Come non dona Iove a voi tempo habile  
 Che siate meco a dir l'alto preconio  
 Di questo pastor novo si notabile?  
 Che per me sol non son bon testimonio  
 A dir le sue virtuti col mio ciuffolo,  
 Qual non ha sono a lui condegno, e idonio.

*Uranio.* — Pascetevi o iuveni, et tu mio buffolo  
 In sin ch'io torni, che men vò da Corido,  
 Et disprovisto a mano a mano aciuffolo.

*In Eundem.*

Qui nocuit vivens, moriens nocuitque, timendum est  
 Post mortem, Noceat ne magis Innocentius.

*In Eundem.*

Non moritur moriens par est quia nulla nocenti  
 Pena stigis, Remuit Tartarus hanc animam.

*In Eundem.*

Ingluvies auri. viciorum sarcina pestis  
 Nobillium, Iacet hic perfidus Innocentius.

Qual è costui che in questo campo florido  
 Cantando vai cun verso non ignobile,  
 Fugendo a questa alta umbra el calor torrido?

*Corido.* — Questo è il pastor cotanto excelso et nobile,  
 Che Roma ha eletto al sommo sacerdocio,  
 A ciò ch' al mondo sia colonna immobile.  
 Questo è colui qual degno è senza socio  
 A l' alto grado, et triumphante officio,  
 A cui soggetto è ogniun ch' ha 'l capel crocio.  
 Questo è 'l Monarca vero et non ficticio  
 Di tutti quei che nostra legie adorano,  
 Libera et monda d' idolatro vicio.  
 Gli altri pastori tutti quanti honorano  
 Cun humiltate et grande reverentia,  
 Et questi campi a posta sua lavorano.  
 Da ciascun lato a fargli reverentia  
 Vengon legati, et ei cun viso lepido  
 Raccoglie ogniun cun leta alma accoglientia.  
 El grege pria sopito, e al ben far tepido  
 Pel mal governo del pastor preterito,  
 A risvegliare non è lento et trepido.  
 Donde che Iove (se dir lice) verito  
 Ch' el popul suo non fuosse in exterminio,  
 Costui c' è ha dato per pastor ben merito.  
 A ciò che essendo al pastoral dominio,  
 El tempio già prostrato homai redifichi,  
 Et de la fragil fè sia patrocino.

*Uranio.* — A me gran cose o Corido notifici,  
 Che più non temeremo el tempo nubilo  
 Che nostri campi cum furor dannifichi.

Donde per gaudio tutto exulto et iubilo.

Et tu n'hai ben ragione iusta et legitima,

Se per tal nova vai facendo iubilo.

Et io far sacrificio d'una vitima

Dispongo al sommo Iove, il qual ha datoce

A cuor nostri affannati una tal pitima.

*Corido.* — Dio certo per ben nostro l'ha mandatoce,

A ciò ch'egli si come asueto agricola,

Conservi el campo che ha qua giù lassatoce.

Et a ciò rega anchor la fral navicola

Del pescator, si come nochier pratico,

Acìo che in l'onde et scogli non pericola.

Io non son già indovin, ne mathematico,

Ne anchor ho ingegno di grande altitudine,

Anci son rozzo; insulso, et huom salvatico.

Ma ben presumo dir con certitudine

Ch' à nostri tempi, ne a nostra memoria,

Roma non hebbe tal beatitudine.

Ne tal triumpho, ne cotanta gloria,

Quanta haverassi sotto el suo regimine,

Che dirne saria troppo longa historia.

Da gli altri a lui per certo è gran discriminè,

Questo è prudente, liberal, magnanimo,

Pien di virtute, et vacuo d'ogni crimine.

Ad alte et grande imprese ha sempre l'animo,

Amator di pace, et di iusticia,

Et de l'amico, amico vero, e unanimo.

Et ragionevolmente haver pericia

Deve ci di tal governo, per che in curia

Sempre è vivuto fin da puericia.

Che si vuol dir, che non se corre in furia,  
Ma a grado a grado, ad esser Capitano  
Di quelli ch' oggi el mondo ha gran penuria.

*Uranio.* — Dimme el suo nome, et s' è Romano, o estranio,  
Costui ch' al novo sceptro hogi coronasi?  
Fa quel che chiede el tuo compagno Uranio.

*Corido.* — El nome de costui de cui ragionasi  
È Alexandro, nome felicissimo,  
Il qual conforme a l'opre sue consonasi.

Che come quello Imperator clarissimo  
Del cui valor son piene tante pagine,  
Fuo liberal, prudente, et invictissimo.

Cosi costui mostrando in l'alma imagine  
La sua virtute, recoprar vedremolo  
La battizzata abjecta hogi propagine.

Et come del primier pastor ver emolo,  
Serà de la fè nostra lume, et speculo,  
Si che in gran reverentia tutti haremolo.

In pugno è per aver cun gloria el seculo,  
Et la sua fama ch' ora ha tal principio,  
Lucido et chiara sia per tutto in seculo.

Et come Roma scuossa fuo per Scipio,  
Cosi la chiesa per costui fia libera  
D'ogni tyranno d'empietà mancipio.

Et di qual clima s'a egli, a ciò te libera,  
Però ch' aspetti ch' a tal ponto io venia,  
De satisfarti l'alma mia delibera.

Egli è di Spagna, e di gentil progenia  
Scieso d'antiqui, et gloriosi domini,  
Nato in Valentia, in le felice menia.

*Uranio.* — A quello ch' or comprehendo, al fine g<sup>li</sup> homini,  
Son conosciuti, et la virtute eximia  
Se un tempo è oppressa, poi convien che domini.  
El vitio non può haver durata nimia,  
Ma se risolve come al vento polvere,  
Come al sol nebbia, et como al focho archimia.

*Corilo.* — Uranio, in questo sol mi vo risolvere,  
Poi che de tanto dono à gli celicoli,  
Le degne gratie non possian persolvere,  
Che cum devoti cori, grandi et piccoli,  
Preghiamo lor che sempre lo defendino  
Da mal, da tradimenti, et da pericoli.  
Et cun furore prosternando offendino  
Ognun ch' el suo bon nome, et fama lania,  
Et in decrepitate al fine il prendino.

*Uranio.* — Godi felice et tiumphante Hispania,  
D' un tal ulumno, et glorioso figlio,  
Et tu, o Italia, et ogni parte estrania.  
Eccoti Roma et tuo Numa Pompilio,  
Il qual, dall' Indo mar a l' onda Maurea,  
Tremar fa el mondo col suo supercilio.  
Orna tue tempie di corona laurea,  
Et apre ad cantar hymni homai le labia,  
Ch' el tempo hor è d' Augusto et l' etate aurea.

*Corido.* — Fanciulli, ciascun prato mi par ch' abia  
Assai bevuto, et ben sia aquato, e irriguo,  
Però chiudete i rivi in la lor gabia,  
Ch' a l' occidente el sol mi par contiguo.

## II.

*Idem: contra quelli frati che disputano se la nostra  
donna è concepita da peccato originale o no. [Cod.  
Sess. c. 60].*

La scisma ne la chiesa mai fu tanta,  
Quanta si trova à tempi nostri al mondo,  
Tra frati neri et bigi, che nel fondo  
Pescando turban la scrittura santa.  
La nera setta di Iese la pianta  
Vuol sia concepta cum peccato immondo.  
L'altra non vuol, et cun parlar profondo  
Senza peccato original la vanta.  
Et cun lor lite et argumenti crebri,  
De jesu christo van balzando el vaso,  
Ponendo ne la fè dubio, e periculo.  
Però stian quieti, questi insani et eberi,  
Et pongan fine a tanto ambiguo articulo,  
Chè son d'accordo in ciel Scotto et Thomaso.

## III

*Idem dominus Galcolus Carretus. [Cod. Sess. c. 60].*

Biancha gentil oriental Phenice  
Che nel partir portasti il mio cuor teco,  
Se privo di tua luce io son ceco  
Sallo el mio corpo tristo et infelice.

L' alma spogliata de la sua radice,  
 Cerca d' uscir dal corporeo specco,  
 Et gir dov' è 'l suo albergo, et viver seco,  
 Unde vivendo i mor, se 'l ver dir lice.  
 Ma tu gioiosa al mio gran male non pensi,  
 Ne a la mia vita così accerba et scura,  
 Et sol d' oblivion me ricompensi.  
 Che se me amasti, cun egual misura,  
 A la mia pena porgeresti i sensi;  
 Ma absentia tosto in donna ogni amor fura.

## IV.

[ Cod. Sess. c. 60 v. ]

Poi ch' amor cun dritta fè  
 Non se può più ritrovare,  
 El bisogna simulare,  
 Chi regnar al mondo dè.  
 Hogi al di ciascuno in vista  
 È piacente e mansueto,  
 Se ben ha sua voglia trista,  
 La tien chiusa nel secreto,  
 Quel mi par che sia discreto  
 Che sa cianzie torre et dare.  
     El bisogna simulare  
     Chi regnar al mondo dè.  
 Più regnar el ver non può  
 Chè dal finger vien somerso,  
 Chi non sa far di un sì no,

Va mendico, errante et sperso,  
El se vole andare a verso  
Chi cum tutti vol ben stare.

El bisogna simulare  
Chi regnar al mondo dè.

Un cuor francho, schietto aperto,  
Hogi al di più non se stima,  
El bisogna andar coperto,  
Chi vol ben giochar de scrima,  
D'un bon tratto se fa stima  
Fra color che san giocare.

El bisogna simulare  
Chi regnar al mondo dè.

Rider sempre e far bon volto  
Col nemico hogi se vole,  
Che l'offeso è scempio et stolto  
Se di lui si lagna et dole,  
Ad haver bone parole  
Non si può già mai fallare.

El bisogna simulare  
Chi regnar al mondo dè.

Se talhor per qualche offese  
L'un cun l'altro ha gran rancore,  
Non se vuol mostrar palese  
Tutto quel che s'ha nel core,  
Ma cum modo a tempi e hore  
Al suo mal remediare.

El bisogna simulare  
Chi regnar al mondo dè.

Chi el di morde e'l capo scalpà,  
Mostra l'odio, el tedio et erra,

Far se vuol come la talpa  
 Che lavora et sta sotterra,  
 Non se dé cun cui s' ha guerra  
 Mai el sdegno fuor mostrare.  
     El bisogna simulare  
     Chi regnar al mondo dé.

Questo é il tempo che bisogna  
 Imparare a tutti a mente,  
 Poi che l' arte et la menzogna  
 Regnan quasi in tutta gente,  
 Se la fé non val niente  
 Forza é come el tempo andare.  
     El bisogna simulare  
     Chi regnar al mondo dé.

## V.

*Risposta eiusdem domini Galeoti Carreti [Cod. Sess. c. 61.]*

Le tue cianze che sai dare,  
 Dalle ad altri, e non a me.  
 Se sai vendere, io so comprare,  
 Et so l' arte come te.  
 El mestier ch' adopri é vano,  
 Et mai non me gabaria,  
 Ché ingannare un Zarrattano,  
 Spollettin convien che sia.  
 Quando andavi, io ne venia,  
 Da la schola d' imparare.  
     Se sai vendere, i so comprare,  
     Et so l' arte come te.

Ogni febre sempr' al polso,  
Ben che ascosa, allin se scopre,  
El Cuzon ch' à 'l caval bolso,  
Se cun arte el suo mal copre,  
A la toscie, a' fianchi à l' opra  
El defecto tosto appare.

Se sai vendere, i so comprare,  
Et so l' arte come te.

Non dè mai uno huomo scaltro,  
A l' astuto usar magagna,  
Per che l' un corsar cun l' altro,  
Li barrili sol guadagna;  
La tua trama è tela magna,  
Et faratti al fin mal stare.

Se sai vendere, i so comprare,  
Et so l' arte come te.

I tuoi lacij son scoperti,  
Ne al tuo visco ucel se prende,  
Perchè sono accorti e exsperti,  
Et tuoi tratti ogniuno intende.  
Miglior arte donche apprende,  
Se tu al mondo voi regnare.

Se sai vendere, i so comprare,  
Et so l' arte come te.

Faccia ognun quel che de',  
Et poi venga quel che vole,  
Che sommerso il ver non è,  
Anzi è chiaro più ch'el sole,  
L' opra è quella ch' al fin suole  
Qual sia l' huomo indicare.

Se sai vendere, i so comprare,  
Et so l' arte come te.

## VI.

[Di] *Meser Galeotto Carello* [Cod. Sess. c. 166.].

El nodo ch'ebbi al cuor gran tempo avvolto,  
Come amor volse e la mia sorte rea,  
Haveva rotto, e libero, e disciolto,  
Lieta vivea.

Lieta vivea, e de gli havuti affanni  
In tutto privo, a più tranquilla impresa  
L'alma ridussi, che già fa tant'anni  
D'amor fuo presa.

D'amor fuo presa un'altra volta, et io  
Ch'era disposto el ceco amor protervo  
Più non seguire, contra el voler mio  
Tornai suo servo.

Tornai suo servo: e come sia rimasto  
Nel suo spietato insidioso artiglio,  
Ne sò pensare, e del successo caso  
Mi meraviglio.

Mi meraviglio ch'el mio freddo cuore  
Hor sia raseso d'amoroso fuoco,  
E si consumi in volontario ardore,  
A puocho a puocho.

A puocho a puocho amor m' a' 'l fiancho ponto,  
Per una diva, et fattomi pregione,  
Qual di me stesso, se non fo più conto,  
Sol nè cagione.

Sol n'è cagione el suo leggiadro viso,  
El bel parlar col honesto sguardo,

Che m' hanno vivo con dolceza ociso,  
Cum aureo dardo.

Cum aureo dardo el cuor mi ponge e molce  
L' andar celeste, e 'l portamento altero,  
El gentil riso e 'l suspirar suo dolce,  
Pien d' amor vero.

Pien d' amor vero sospirando penso,  
È lei pietosa del mio mal s' accorge,  
Et al mio fuocho smesurato e intenso  
Soccorso porgie.

Soccorso porgie al mio servir cun stento  
L' alta speranza de mia tanta fede,  
Che lei far debba el nostro cuor contento,  
Per sua mercede.

Per sua mercede e non perchè sia degno.  
Lei m' ha per servo, ed io per vera diva,  
E de servirla è tutto il mio disegno,  
Per fin che viva.

Per fin che viva non sia cuor si duro,  
Che mai presumi esser d' amor privo,  
Ch' allora quando crede esser sicuro,  
Resta captivo.

Resta captivo chi più scherne, o fugie,  
Io el so ch'el provo, e già non me dispiace,  
Per che ogni affanno che per lei mi strugie,  
M' è vera pace.

---

## VII.

*M. Galeotto Carretto. Capitolo de la morte de la Ill.<sup>ma</sup> Madama Maria già Marchesana di Monferrato. [Cod. Sess. c. 167-69, v.]*

[ 1495 ]

Dal dì che l'inocente alba colomba,  
Anzi santa alma, dal bel corpo uscio  
Di quella ch' ora giace in scura tomba,  
In sino ad hogi in tal pensier son io,  
E tanto rapto in spirto e fuor di mente,  
Che mille volte el dì me stesso oblio.  
Però ch' è 'l caso suo così dolente,  
Che muovere a pietate ben dovrebbe  
I morti, non che sol ciascun vivente.  
Dirò de quella, e poi come a far ebbe  
L' extremo passo la sua legiadra alma,  
Che quasi a tutto al mondo dolse e rincrebbe.  
E come cun gran gloria, et alta palma  
Visse, e sia stata al gran martirio forte,  
Per non andare a la tartarea salma.  
L' horrida et lorda inexorabil morte,  
Che sterne i corpi, con sua falce adoncha,  
De gli mortali de chiascuna sorte;  
Lassando l' ampia e tenebrosa concha,  
Havendo cloto e lachesi sorella,  
Cum l' altra ch' a i viventi el stame troncha;

Venne al gran letto ove langueva quella  
Che di valor femineo già fuo exempio,  
E de le donne belle assai più bella.  
E disse con parlar orrendo et empio:  
Io son colei che occido i mortali egri,  
È ciò ch'el ciel dispone e fati adempio.  
Queste compagne che cum panni negri,  
Meco tu vedi, son le parche, ch'anno  
De darti morte soi pensieri alegri.  
I celi e Iove a te venir ne fanno,  
A ciò che te disponi essere contenta  
Dandar a i lochi ove l'altre ombre vanno.  
O morte el tuo parlar non mi spaventa,  
Rispose lei; ch' un valoroso core  
Quantunque habia a morir non se sgomenta.  
Chè ciò che piace a l'alto mio Signore  
Non mi dispiace, anzi contenta el voglio,  
Ch'ogni nascente alfin convien che more.  
Ma sol me afflige un tacito cordoglio,  
Ch' ho cercho ai muri Franza e Italia in guerra,  
E sto si come nave a piè d' un scoglio.  
Del Monferato ogni castello e terra,  
Vive in suspecto e tutto al suo peculio,  
Per sua salute, in le fortezze serra.  
El più pongente ardente occulto aculio,  
Ch' el misero mio cuor, tormenta e scotta,  
Più che l'ardente sol da mezzo iulio,  
È che la guerra, è a piè Vercel condotta,  
Ne so qual de due bande sia victrice,  
Ne quale de duo campi harà la rotta.

Se 'l Moro vince, in fino a la pendice  
De le fredd' alpe assicurar vorassi,  
E i figli mei fian servi (il che non lice).  
Se 'l re fia vincitor, ogniun farassi  
Patron di questa patria, e i mei sugietti,  
Coi miei figliuoli resteranno bassi.  
Non dubitar: disse ella, ch'altri effetti  
Vedrai, o donna, se di là se intende  
Quel che se fa negli mondani tetti.  
Il Moro a far la pace ognihora attende,  
E con destra arte gli consente el gallo,  
Per ch'el pericolo del cugin comprende.  
E questa pace fia senza alchun fallo,  
Prima che libra sia dal sol lassata,  
Il che serà d'un mese in intervallo.  
Donde tua patria fia considerata,  
Per gli capitul de la pace santa,  
Qual vol che sia d'ogniuno reservata.  
Però sta lieta, e la tua verde pianta,  
Poi ch'al cel piace, prendi, o donna, in grado,  
Che col mio colpo lo conquassa, schianta.  
La donna declinata a grado a grado,  
Perdeva èl suo vigor e vital forza,  
Et era per passar el mortal guado:  
Quando colei ch'el lume e vita amorza  
D'ogni vivente, a lei già sappressava  
Per togli el spirto da l'afflicta scorza.  
Et ella: i prego o morte non ti grava  
De darmi tante spacio, ch'io raconti  
A questa gente quel ch'in cor pensava.

Poi che i miei spirti sono al passo gionti,  
Che far non si suol mai più d'una volta,  
E che son scritta al libro di defonti.  
Ciaschun di voi o circostanti ascolta,  
Con le sue orecchie intente, el testamento  
Ch'io lascio poi che l'alma fia disciolta.  
I' lasso a' miei figlioli el regimento  
Del scepro, la iustitia e la clementia,  
Che già li dedi per bon documento.  
La fede, integritate e l'abstinentia,  
De tutti i vicij, et signoril costume,  
E sempre a soi maggior la reverentia.  
E non si pascan de mondani fumi,  
Ma sian devoti, ché religione  
Par che ogni prince de bon nome alumni.  
Lasso la pace e la santa unione,  
A tutti i mei sugetti, in summa i lasso  
A chiaschedun la mia beneditione.  
Finite le parole el spirto lasso  
Andò dal suo fattore, si come sole  
Un lume che vien manco a passo a passo.  
Iusticia è integrità, che fide e sole  
Fuor sue compagne, dissero fra loro:  
Che fia, poi ch'oggi è spento el nostro sole?  
Valor, virtute, e senno che gli fuoro  
A lato sempre, dissero cun gridi:  
Hogi habian perso el nostro car thesoro.  
Bellezza et honestà, che fer soi nidi  
Nel giovenile suo pudico petto,  
Fecen gran pianti e dolorosi stridi.

Le sue compagne, che di sopra ho detto  
Poi ch' ebber fatto queruli lor pianti,  
Accompagnoron l'altra al regno eletto.  
Beltate e pudicitia che anni tanti  
Vixero unite, fer divortio, l'una  
Andò sotterra, l'altra in cel coi santi.  
E fecer questo patto, che chiascuna  
Tornar dovesse unita in donna tale,  
Qual lei che d'ogni vicio fuo digiuna.  
L'altre sue ancille misere mortale,  
Coi soi bon servi ch'erano d'intorno,  
Piansero molto lor fortuna e male.  
L'ora ch'ascese l'alma al bel soggiorno  
Fuo cercha al vespro, el mese fu d'agosto  
Ai vinti sette se non fallo el giorno.  
La cui memoria acerba, a nostro costo,  
Haremo nei cor nostri impressa sempre,  
Con voglia de morir a tal proposto.  
Per che non vegio alcun de noi che tempre  
Le lachrime e sospir cun doglia acuta,  
Anzi d'affanni par ch'ogniun se stempre.  
Però che inanti tempo habian perduta  
Questa colonna, che la casa extinta  
Di Monferrato in pede ha sostenuta.  
Qual d'honor serva e di valor precinta,  
Ha dato a quello un celebrato nome,  
Con sua virtù che mai fuo d'alcun vinta.  
Unde che magna, come el suo cognome,  
Chiamar possiam costei per le grande opere  
Cun l'alte imprese et honorate some.

Che ad una ad una non convien me adopre  
 A raccontarle, ch' el tempo è si breve,  
 Ch' el suo buon nome oblivion non copre.  
 Se 'l mio dolor è grande, acerbo e greve,  
 Io el so ch' el provo, e chiunque ama cum fede  
 Un suo Signore, creder ben mel deve.  
 Ite miei versi a la lugubre Sede,  
 Anzi sepolchro, ove madonna giace,  
 E quando havete sopra quella el piede  
 Ditele, vale, e che quiesca in pace.

---

## VIII. .

*Idem. Sonetto contra alchuni prelati  
 simoniaci et vitiosi [Cod. Sess. c. 169, v.]*

La sacro santa e militante chiesa,  
 Ch' 'l pescator già fuo di reger vago,  
 Ha dato ambe le chiave a Simon mago,  
 Che cun posanza sua venal l' à presa.  
 L' avara Babilonia a lui se rese,  
 E fa del sangue de Abel iusto un lago;  
 Virtute è oppressa, e 'l gran tartareo drago,  
 Sopra del clero la sua rete ha tesa.  
 Lenon, Cinedi, Meretrice e Barri,  
 Dissipano de Christo el sacro errario,  
 E lui sta ignudo, e par che in croce dormi.  
 Ma se consente a tanti vitj enormi,  
 Ogniun a la sua lege sia contrario,  
 E' converrà ch' un altra fede inarri.

---

## IX.

*Sonetto per la morte del unigenito figliolo  
del Chr.mo Carlo re di Franza. [Cod. Sess. c. 170 ]  
[ . . . . . 1498 ]*

Ai casi urgenti un bon nochier si scorgie,  
Quando da nimbi oscuri e vento averso,  
Se vede el legno in mezzo al mar somerso,  
E con destra arte tuor de l' onde sorgie.  
Forte è colui che quando esser saccorgie  
Dal ciel percuosso, havendo un gran ben perso,  
Del suo destino sa seguire el verso,  
E con patientia al duol remedio porge.  
Cotal fortezza ha dimostrata Carlo,  
Portando in pace del figliol la morte,  
Ch' al cor gli è stato un aspro edace tarlo.  
Se donche del figliol l' acerba morte,  
Volsè patir, e lieto al ciel donarlo,  
Ne gli altri casi quanto fia più forte?

## X.

*D. Galcolus Carretus.*

In lode di Lodovico il Moro. [ c. 442-44 ]

La piena d' ochi; alata, et vigil fama,  
Che col suo volo aquista ognhor più forza,  
Et cose occulte publicar sempre ama.

Fatto ha palese del figliol de Sforza  
El chiaro nome, il qual come un piropo  
D'ogni altro prince el gran splendor amorza.  
Dico di quello il qual hogi Ethiopo  
Al mondo noi chiamiamo per cognome,  
De cui Milano già gran tempo hebbe opo.  
Qual col profundo ingiegno l' alte some  
Leva al nepote Sexto Duca Insubro,  
El quale in summa Ludovico ha nome.  
Pure quantunque el lubrico Colubro  
Et tortuoso, il quale portando in testa  
L' aurea corona, e 'n bocha el fanciul rubro,  
Vulgato sia con gloria assai da questa  
Per opra de costui; col stil mio roco  
Dispongo hor più da me si manifesta.  
Polymia et Phebo vostri numi invoco,  
Ch' ei l' uno et l' altro, el nostro basso canto  
Intoni et alzi, se fia insulso et fioco.  
Io so che non son degno a dir d' un tanto  
Principe excelso, et uso alta roganza,  
Se dir presumo del suo nume santo.  
Pur come servo il qual ha desianza  
Laudar costui ch' in terra e l' idol mio,  
A dir dé fatti soi prendo baldanza.  
Lasso gli affanni, et gli travagli ch' io  
Contar potrei, i quai potendo sciolti  
Ha contra i cieli aversi, et fato rio.  
Lasso l' insidie conspirate, e i molti  
Già congiurati contra lui desegni,  
Con gran prudentia da lui scorti et tolti

Lasso gli strani in lui già facti regni  
Da lui provisti, et dato a torto esiglio,  
Dal quale è uscito con sottili ingegni.  
Io mi risolve, e 'l mio primordio piglio  
Dal tempo che de Insubria el sceptro prese,  
Et che 'l guerrer suo cercho ebbe in l'artiglio.  
Con qual destrezza tutto quel paese  
Dal hora . . . . al giorno d'hoggi quello  
Habbi ben recto, a tutti è assai palese.  
Costui fuo quel che Ascanio suo fratello,  
Con sua accorta opra fè ch' el pastor Sisto  
Sino a Milano gli mandò el Cappello.  
Fuo quel ch' al Rosso Pier Maria tristo  
Rebelle al stato, tolse ogni sua terra  
Et del suo sceptro fè per forza acquisto.  
Fuo quel ch' essendo con san Marco in guerra,  
D' Italia la gran liga, sol fuo autore  
Di quella pace (se 'l mio stile non erra).  
Ad Ferdinando fuo bon adiutore,  
Quando ch' el figlio a Roma fè el suo corso  
Contro Innocentio octavo già pastore.  
Al Duca de Sabaudia dé soccorso  
Ad rehavere le sue terre perse,  
Et á Saluce porre el duro morso.  
Al cui marchese poi la strada aperse  
De retornare al suo paese antico,  
Con le sue genti pria mendiche e sperse.  
Essendo occiso el conte dal nemico  
Vulgo, Furlivio da le mane scuosse  
D'altri signori, et fuo a la Nepta amico.

A fier Tedeschi ha dato gran percuosse,  
Et con forteze, in expugnabil mura  
Ha riparato a lor noyse posse.  
Genua forte, et mobil per natura,  
Ha sogiogata, et puostogli tal freno  
Che la possede tacita et segura.  
Grande amicitia, et liga col sereno  
Alto Re Carlo col suo ingiegno ha fatto,  
Per far più tuto el bel Ducal terreno.  
L'errario del nepote, pria desfatto,  
Trovasi richo con sua industria et arte,  
Et ne tien conto sino a un sol caratto.  
D'Italia son venuti d'ogni parte  
I floridi soldati e capitani  
Da lui, si come fuosse proprio Marte.  
Per opra de costui, hogi gli Hispani  
Hanno un di Pietro ch' ambe tien le chiavi,  
Qual fur gran tempo in man d'Italiani.  
Et molti d'ira, et sdegno pregni et gravi,  
Quai volser contra al Papa sumer l'arme,  
Fè star a segno, et dentro da le navi,  
Et per più sublimar col nostro carne  
El Mauro alto signor, qual canto e lodo,  
Quantunque el mio cantar soperchio parme,  
Con soa dextra arte et misurato modo,  
Bianca sua nepta al novo augusto electo  
Congionta ha in matrimonio, et iugal nodo.  
Et ha 'l suo sceptro titubante erecto  
Et stabilito, et l'aspectato intento  
Ha con l'interno suo pensier perfecto.

Et sopra tutti deve esser contento,  
Essendo Francia, et Alemania, et Roma  
Propitie a lui, qual sempre in poppa ha 'l vento.  
Questo è colui che sopra la sua chioma  
De tutta Italia è degno haver corona,  
Qual piacìa a Dio, che per lui se doma.  
Questo è quel sol, che sopra ognè persona  
Ha le tre cose quale haver conviene  
Ad un che voglia fare la torta buona.  
Havendo di fortuna in man l'habene,  
Quella governa, et la sua rota volve  
Come gli piace, et per capei la tene.  
De tutta Italia, i nodi sliga et solve,  
Et di pensiero la fa piena et priva  
La queta, et turba, la condanna e assolve.  
Ne la sua dextra tien la verde oliva,  
In l'altra el ferro, et ogni patria el cole,  
Tanto è sua possa immensa ed excessiva.  
Se ogni sua laude dir mia lingua vole,  
Mi converrebbe haver d'Homero el sono,  
Et far gran libro de le mie parole.  
Iusticia, integrità, con fede, sono  
Fide compagne a lui, alto e humile,  
Et stanno intorno al suo sublime Trono.  
Vigievano che già fu gleba vile,  
Ha fatto adorno, e gli agri, a quel contigui,  
Ha coltivati con saper sotile.  
E i steril campi, et al far fructo ambigui,  
Fertili ha facto, et abundantì prati,  
Et d'aqua Ticinense tutti irigui.

Ha de Milano i portici levati,  
E fatto d'equal stanze adorno et vago,  
Si che risplende, et ride in tutto i lati.  
La Maura, la Sforzesca e 'l bel Cusago,  
Da lui con gran bellezza fatti fuoro,  
Et han cangiata la sua prisca imago.  
I vasi argentei, con bel smalto et oro  
Da lui già fatti con mirabil spesa,  
Fan de Milan al gran Castel decoro.  
Mille altre cose, poi ch' ha l' alta impresa,  
E del governo da lui facte, passo,  
Perché sua fama è assai vulgata e 'ntesa.  
Ne già per questo anchor è saccio e lasso  
De far ch' el nome suo qua giù se extolga,  
Ne fia per fin che sia de vita scasso.  
Pregati Insubri idio che Cloto volga  
De la sua vita el fuso anchor molt' anni,  
Et che dal corpo el spirto suo non sciolga.  
Che se riman superste agli alti scanni,  
Regiando el sceptro con sua destra mano,  
Viver potreti senza oltragi e affanni.  
Godi felice et florido Milano,  
Dopo che sei per lui sublime et grande,  
Et ch' el tuo nome in l' universo è piano.  
Del suo gran patre, el cui valor si spande  
Qua giù con gloria, segue l' orme et piante,  
Et sua virtute ogni hor -più mostra et pande.  
Diremo donche esser dui Mauri, Athlante  
Et Ludovico; l' un del cielo el pondo  
Reger col dosso, et l' altro el triumphante  
Regno d' Italia col saper profondo.

## XI.

In lode di Lodovico il Moro. [Cod. Sess. c. 444, v.]

Pace Italia ha per lui, et nel bel regno  
Napolitano è el Re, che vi era fora.  
Ferrara à lo suo Duca, e ad Leonora  
Stabilita ha con l'arme e con l'ingegno.  
Per lui Genua tien el vipereo insegno,  
Et Forli gode in pace la signora,  
Osmo le chiave sancte teme et honora,  
E volunteri el Svicer ne sta ad segno.  
El popul mai de copia si felice (*sic*)  
Lo erario non è voto de thesoro,  
Le lege et la militia li so amice.  
Milan per lui risplende, et facto è d'oro.  
Et Bianca la nepote è Imperatrice,  
Amico caro che te par del Moro?

## XII.

*Della fortuna* [Cod. Sess. c. 444, v.]

Chi prima dixè ceca la fortuna,  
Gran vider hebbe si alcun l'ebbe mai.  
Si l'havesse ochi tal certo seria una  
Che goderia el mondo senza guai.

E tal con chi ella è stata da la cuna,  
 Veloce fugeria ultra el Tanai.  
 Ma in tutto è ceca, et pate mal de luna,  
 Ch' ad molti troppo, et ad nissun da assai.

---

## XIII.

*M. Galeotto Carretto.*

[Cod. *Magl.* II, II. 75, c. 50 v.]

La smisurata copia  
 D'alcuni poeti novi  
 Che fanno a Phebo el di mille ferite,  
 Mi fa che l cor mi scopia,  
 Ancor che 'l sdegno innovi,  
 A dir l' offese enormi et infinite,  
 Expresse et inaudite,  
 Che senza alcun respecto,  
 Son facte al sacro choro  
 Che i crin copre d' aloro,  
 Da questi c' hanno el vulgo insulso et inecto  
 Facto che lor sublime  
 Con false et rozze rime.

In questa terra nostra,  
 Le cichale coi corbi  
 El canto hanno miglior che di chalandra;  
 La lira non sta in mostra,  
 Però che gichan gli orbi,  
 Et de montoni regna una gran mandra.

l sono come Cassandra,  
Non son d'alcuno creso,  
Chè 'l tempo nol richiede,  
Perchè el cecco non vede,  
E 'l mio parlar non e da molti inteso.  
Ognun va al placebo  
Et pure al brocho é Phebo.

Marsia, di novo phodro,  
Vestito costù scaccia,  
Chè la sua lira é pur dolce et sonora.  
Barno (*sic?*) Monio et Codro  
Han preso Thebe et Tracia,  
Et ambe ruinate in pochà d'ora.  
Clio si lagna et plora  
Perchè va a saccomanno  
Parnaso et Helicon;  
Calliope non suona  
Perchè si uede hauer nuovo tyranno,  
A lor capi l'epiche  
Girlande san d'ortiche.

El uerde lauro, el mirto,  
Con l'hedera et oliua,  
Non son da costor tenuti in pregio,  
D'Orpheo l'errante spirto,  
Passato ha la gran riuà  
Del fiume, per fugir tanto dispregio;  
Et quel thebano egregio,  
Lassato al sacro monte,  
Pieno di sdegno et d'ira  
Et con la dolce lyra,  
Non suona per l'ingiurie havute et onte.

Intorno de Castaglio  
 Vi sono rape et aglio.  
 Però, poeti antiqui  
 Ch' in uersi tanti acquisti  
 Di fama gia facesti, hor ue n' andate,  
 Perchè cum ochi obliqui  
 Da lor uo' sete uisti,  
 Et vostre rime sono oggi spezzate;  
 Portatele, portate  
 A que' che uan uendendo  
 In piazza e pesci salsi,  
 Però ch' i uersi falsi  
 Son più stimati assai, come comprehendo.  
 Andate in altro loco  
 Voi intendete el gioco.  
 Cancion va per le strade  
 Et grida ad alta voce,  
 Apollo e posto in croce.

## XIV.

[Cod. Magl. II, II, 75, c. 52].

Imitator d' Orpheo assiduo et sordo,  
 - Ch' in l' arte del tagliar tanto te lodi,  
 Et propriamente i grossi passi enchiodi  
 Nel loco ou' è 'l bochon miglior del tordo.  
 Tu sè sfacciato et pur ch' un pincho lordo  
 En fursa inchalcha coi calcagni godi,

Et nel truchar et far be' fiochi et frodi,  
 Colle tue cerre sè maestro ingordo.  
 Et come quel che truffador sei degno,  
 Et fra furfanti porti el uanto et gloria,  
 In capo mertì el birrio da Fuligno.  
 Et sopra la colma d'iperboria,  
 Vedrocti far scambiecti sopra un legno,  
 Et senza sproni trar dé calci al boria.

## XV.

*Dialogo d' un soldato et della guerra.*

[Cod. Magl. II, II, 75, c. 52, v.]

Dove ne vai così smarrita in vista,  
 Misera guerra? Io me ne vò mendica.  
 Perché? Però che l'or senza fatica,  
 Al giorno d'oggi, quasi ognun s'acquista.  
 Che fanno miei compagni? Ognun s'attrista,  
 Et van vendendo, per la pace antica,  
 Arme et cavalli per mangiar la spica.  
 Tanto e' l' disagio et la prestanza trista?  
 Non corre el sordo, el vola. Haven danari?  
 Sì quando el mastro gli avea stampiti.  
 Qual e costui? Nol sai? Gli è Stangellino.  
 Non à l' Italia de miglior partiti?  
 Va dove vuoi che son per tucto rari,  
 Tanto è ciascun stitico, al quatrino.

Che deggio far meschino?  
Soldati, poi che 'l soldo e così vile,  
Vostre arme fien la zappa col badile.

## XVI.

*Dialogo di due infelici et abbandonati amanti (1).*

[cod. *Magl.* II. II. 75. c. 52. v.]

Ch' à tu che stai pensoso et gramo?	Amo.
. . . . .	Ria.
. . . . .	Pria.
Andiamo insieme ch' ambi un mal habiamo.	Amo.
Ceci siam noi se mali ce desiamo.	Siamo.
Però si è crassa nostra fantasia.	Sia.
Et longe stia tal volontà restia.	Stia.
Cerchar si vuol ch' à saggi s' asembramo.	Bramo.
Come va el tempo di chi in van sospira?	Spira.
Com' è chi cercha ben muovendo inpazo?	Pazo.
Che fa chi per ingrata arde d' amore?	More.
Qual causa a disamar duncha ci tira?	Ira.
Ch' abbiám perso essendo in tal dolore?	Hore.
L' affanno caccia ormai sicome i scazo.	Scazo.

(1) Le scorrezioni dell'amanuense non lasciano dar senso che ai seguenti versi.

## XVII.

*Idem la desperatione et la Patienza parlano con  
uno infelice.*

[Cod. Magl, II, II, 75, c. 53].

Dè tu star sempre in questo acerbo affanno,  
Sicome fanno l' anime a l' inferno ?  
Prende partito al tuo tormento interno  
Cerchando morte per minor tuo danno.  
Pacientia figliuol mio, questo è un inganno,  
Però che 'l tuo dur caso non fia eterno.  
Rafrena el tuo uolere, abbi gouerno  
I tuoi pensieri che martir ti danno.  
Huomo codardo chè a tai decti assenti  
Atropo elege, perchè ben si more,  
Quando morendo l' uomo escie di stenti.  
Questo consiglio e tucto pien d' errore,  
Però che negli affanni et ne' tormenti  
Conoscer si de' sempre un viril core.  
Qual dunche e 'l mio migliore ?  
El meglio è che sopporti el mal tuo rio,  
Chè 'l cor patiente mai non spreza iddio.

---

## XVIII. (1)

*Canzone facta per il prelecto. Disperata.*

[Cod. Magl. II, n, 75, c. 53, v. 56].

Esci fuor uoce, et con tua tromba spacha  
 La terra, el fuoco, l'aria, l'acqua e sassi,  
 Et con lamente a' lati, al ciel tè attacha.  
 Pò fa ch' al centro de l' abisso passi,  
 Con ululati et dolorosi pianti  
 Empiendo d' Acheronte i lochi bassi.  
 Phebo sta longe da miei mesti canti,  
 Che non te inuoco, ne tu Eturpe et Clio,  
 Ma sol Pluton cò suo seguaci erranti.  
 L' acerbo sdegno e 'l dolo interno ch' io  
 Portato ò già gran tempo in pecto chiuso,  
 Scoppiar conuiemmi con stil acro et rio.  
 Et per più dire il mio martir diffuso,  
 Dico ch' amor spietato aspro et proteruo  
 Fu quel ch' à nel pecto questo infuso.  
 Di lui son stato lungamente seruo,  
 Sol per un aspra mia crudel guerrera,  
 Che structo m' à dal corpo ogni mio neruo.  
 Costei sichome insatiabil fera,  
 Pasciuta s' è mai sempre del mio sangue,  
 E di mie spoglie ua superba et altera.

---

(1) La *Consolatoria* di *Johanne Cavaletto pictore a complacentia de... Hannibal Bentivoglio*, sembra scritta in risposta a questa *disperata*. V. *La Danae*, commedia di Baldassare Tacconi, MCCCCLXXXVI. Bologna, Azzoguidi, 1888.

Se per tal cosa el corpo afflicto langue,  
Alle mie amare spese el prouo et sollo,  
Chè 'l cor mi sento divorar d' un angue.  
Amor m' à posto una catena al collo  
Con dissolubil nodi, si che el sachò  
Ch' à le mie membra più non può dar crollo,  
Et per piu farmi tormentato et fiacho  
Ognor l' inaspra, si ch' è assai più dura  
Di quella con che tiene Plutone el bracho.  
Qual peggior sorte, o qual più ria scagura  
Fu mai al mondo come questa mia,  
Rigida, acerba, amara, aspra sventura?  
Ognun talora l' alta sua angonia  
Rechando a lieto fin, troua qualch' otio,  
Et qualche uolta del suo mal se oblia.  
Et io la state, el uerno et l' equinotio,  
Mai non riposo et sono per mio destino  
All' alme dell' inferno unico sotio.  
Veder uorrei uscir del suo cammino  
El Sol guidato dal figliuol Phetonte,  
Acciò ch' ardesse el mondo a lui uicino.  
Veder uorrei cangiar questo orizzonte  
In atra nube, et tucto in sangue el mare,  
Eufrate in Stige et Tygri in Flegetonte,  
Possansi in pruni gli arbori mutare,  
Le vite in spini, et l' erbe in aspri dumi,  
Le messe in plaustra [*sic*] alga trasformare.  
I monti in ghiaccio et in fragil vetro ei fiumi,  
La pioggia et la rogiada in achonito,  
I pesci in serpi, en tenebre li lumi.

Venga antichristo in forma d'heremito,  
Predichi el falso, con parlar feruente,  
Et sia dal mondo con onore seguito.  
Sia peste et fame, et gente contro a gente  
Insurga, e 'nsieme faccian crudel guerra,  
Acciò si perda la mortal semente.  
Ogni sepulchro obscuro si diserra,  
E i suscitati corpi ogni delubro  
Gettin per forza ruinando a terra.  
Poi esca Pharaon del mare rubro,  
Et con la spada uccida quel propheta  
Che fé cangiar la uerga in un colubro.  
Cadan le stelle, i segni, ogni pianeta,  
Et venga el di che l'angel con suo tuba  
Ne chiami alla sententia in ciel decreta.  
Con l'infimo baratro el ciel se nuba,  
Et l'un con l'altro uada sopto sopra,  
Plutone in alto e Ioue al basso cuba.  
L'adultera fortuna si discopra,  
Et con turbato ciglio volga el tergo,  
Et faccia contro al mondo ogni trist'opra.  
Esca Megera fuor del tristo albergo,  
Et con suo mani rigide et funeste,  
Fiachi et dirompi ogni gran maglia et sbergo.  
Fulgori et tuoni, grandine et tempeste  
Per l'universo faccian tal fracasso,  
Che spezar vegia bracia gambe et teste.  
Noctole et corvi vengan d'alto a basso,  
Et sopra e tecti gl'infelici auguri  
Vadan cantando; poi di passo in passo

Venga el diluvio, ch' ogni terra furi,  
Et quella atufi da l' ocase a Gange,  
Da boria ad austro, con suoi nubi obscuri.  
Poi venga quella inexorabil che ange  
Ogni mortale, et con la falce aduncha,  
Senza respecto, taglia, miete et frange.  
Et faccia in tucto la mia vita troncha,  
La qual già morta fia, partendo via  
Da questa afficta corporal speloncha.  
Chè se di quella l' anima fie priva,  
Sciolto sarò dal strecto et duro nodo,  
Col qual mi tien questa orsa fugitiva.  
Et se a l' inferno andrò, s' egli è come odo,  
Quello sarammi mancho acerbo et grieve,  
Di quel che mal mio grado or mi tien sodo.  
Che se mie lingua el uer contar pur deve,  
Son molti inferni et ciascuno è forte,  
Ma al par di quel d'amore ogni altro è lieue.  
Però che in quello ho morte senza morte,  
Et uita senza uita, et goia in pianto,  
Langor . . . : in membra afficte et smorte;  
Ferma speranza involta in dubio manto,  
Fiamma maggiore ne' maggiori affanni,  
Che non appare et arde in ogni canto;  
Pensier tenaci et adveduti inganni,  
Desir fallaci con sospiri ameni,  
Vani disegni et perdimento, danni;  
Sugetta servitù con pochi beni,  
Amore et gelosia insieme misti,  
Suspecti di timore et error pieni;

Crudel ricordo de perduti acquisti,  
 Corpi viuenti senza spirti et alma,  
 In vista lieti et nel segreto tristi;  
 Lubrico gaudio con perpetua salma,  
 Sdegni, rancori, guerre, triegue et pace,  
 Oue grande inconstantia ognor se incalma;  
 Ardor di mente col uoler tenace,  
 Che fanno intorno al cor un vivo verme,  
 Tacito, acuto et con dolcezza edace.  
 Et poi, ch'è peggio, ciascun corpo è inerme  
 Contra l'arco d'amor, da cui non vale  
 Ch'alchuno amante si difenda o scherme.  
 Non so se agli altri inferni è tanto et tale  
 Martir, perchè el sol spirto è quel che pate,  
 El corpo morto è senza affanno e male.  
 Dove che in questo l'alme tormentate  
 Sono co' corpi uiui, et ben dir posso,  
 Lasciate ogni dilecto o voi ch'entrate.  
 Ivi son io, et nanzi che sie scosso  
 Da questa carne el spirto al cor fia un cribro,  
 Tante ferite troverassi adosso.  
 Perchè son scritto per mie sorte a libro,  
 Doue son scripti gli altri amanti accensi  
 Di fuocho, che non spegne . . . . .  
 Tai presupposto far conuien ch'io pensi,  
 Haver questo conforto unico et solo,  
 Mai più sperar d'uscir d'affanni intensi.  
 Et per por fine al mio parlar, con dolo  
 Che mi trasporta l'infiammata lingua,  
 El cui gran strido va per tucto a volo.

Chi cercha amore tal volere extingua,  
Et stia lontan da quel malvagio et empio,  
Ch' i spirti innamorati afflige et spingua.  
Io el so che l' prououo, et sono a tutti exempio,  
El qual vivendo in morte amara e cruda,  
Sentomi al corpo, all'alma, al cor tal scempio,  
Che porto invidia al tormentato Iuda.

---

## XIX.

[Cod. Magl. II, II, 75, c. 56].

El scripto che tochomi iher sera in sorte,  
Ch' en ciel non va dell' asinello el raglio,  
M' à mostro la cagion del mio trauaglio,  
Col qual morto mi pasco in viva morte.  
Amai, et amo, et priego, et pregai forte  
Vn sordo cor, non nato io in accidaglio, [sic]  
Ma negli alpestri monti, il qual non uaglio  
Piegarsi di pietà chiuse a le porte.  
Se dunche i priego in forma humana un' aspe,  
Che 'l mio pregar non ode, a che più deggio  
Sparger pregando mie parole al vento?  
Io perdo el tempo, del mio error m' anveggio,  
Et pur non lasso; onde io viverommi in stento,  
Per fin che Cloto la mie vita inaspe.

---

## XX.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 56, v.]

Se un freddo marmo, una gelata neve,  
Se una ghiacciata argente tramontana,  
Ancor che molto stia da me lontana,  
El cor m' accende assai più che non deue;  
Se una orsa alpestra fugitiva et leve,  
Se una crudel hyena in forma humana,  
Se una leonza un aspra tygra hircana,  
Mi fa cosi soave el mal mie grieve;  
Se una scintilla del mio fiero ardore,  
Et di vera mercede una sol dramma,  
Amor per sorte gli mandasse al core  
Donde che fredda et aspra quello infiamma,  
Faccendomi parer dolce el dolore,  
Sarei felice et tutto in fuocho et fiamma.

---

## XXI.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 58, v.]

Voi che mirate el falso aspecto nostro,  
Ì son fantasma et non quel tristo amante  
Che uisse in questa carne in pene tante,  
Seguendo amor, signore et duce nostro.

Questo è 'l suo corpo uero qual vi mostro,  
 Ma l' alma a volo se n' è gita errante,  
 Dalla sua donna indi assai distante,  
 Rompendo il carcer del corporeo chiostro.  
 Sorte, fato et destin, nel suo subiecto,  
 M' han posto in cambio, suo acciò che 'l rega,  
 Fin che ritorni a loco oue era pria.  
 Ma tanto el uinclo è tra costoro stretto,  
 Ch' ò dubio anzi, son certo, non si slega  
 L' alma da lei insin cho viva sia.

## XXII.

[Cod. *Magl.* II, II, 75, c. 58, v.]

El nome di colei che l' alabaastro  
 Portò del spico nardo è 'l maestro onse,  
 Con tal dolcezza et forza, al cuor mi punse,  
 Ch' amor prigion mi mena al suo gran plaustro.  
 Valor, senno, uirtù, da boria a l' austro,  
 In donna alchuna iddio mà non congiunse  
 Qual in costei, ne mai da terra asonse  
 Alma si bella, nel stellato claustro.  
 Doue diro piè pena esser felice, [*sic?*]  
 Ch' amando per lei sento, e 'l fausto e 'l fato  
 Col mio destin, e amo l' etate amicha;  
 Chè fino a questo tempo m han seruato  
 A esser seruo, con tranquil faticha,  
 A questa sola al mondo oggi phenice.

## XXIII.

[Cod. Magl. II, II, 75, c. 59]

Virtù con povertà et disfauore,  
 È come imagin sculpta col carbone,  
 Che ancor dipincta sia con gran ragione,  
 Non par la sua beltà senza el colore.  
 Richezza ha un bel mantel carcho d' onore,  
 Che cuopri assai difecti alle persone.  
 Al mondo oggi si vive a oppinione,  
 Et sol uirtù consiste nel fauore.  
 Ma se una uolta fussi el guocho paro,  
 Che per ualor si dessero gli offitii,  
 Tal ha buon grado ch' anderia mendico.

(Nel Cod. manca la fine).

## XXIV.

*Egloga di Alexio et Daphni pastori interlocutori e prima Alexio parla  
 lui solo poi sopraggiugne Daphni.*

[Cod. Magl. II. II. 75, c. 59 v. 64 v.]

*Alexi* — Itene all' ombra degli fagi patuli,  
 Pasciute pecorelle, et qualche requie  
 Cerchate in mezo agli custodi catuli.  
 Che con lamenti i uò cantar l' exequie  
 Del mie cuor morto da una fiera numida  
 Che mai non vuol che 'l corpo afflicto requie.

Né mai sua luce per pietà uidi umida  
Di lacrime, del mal mio intollerabile,  
Ma sempre se ne ua superba et tumida.  
Oimè, che la mia piaga et mal sanabile  
Et non vorrei voler quel ch' ora stratiami;  
Ma mal si sana un mal che sia incurabile.  
La morte che a tardar par torto facciamo,  
Sarebbe dolce vita al corpo exanimo,  
Tanto el campare m' infastidia et satiami.  
Qual cuor spietato et aspro, o qual duro animo,  
Se non costei, a far meco ramarico  
Non mi sarebbe uer compagno et unanimo?  
Lasso che 'l dolo à si giovato et charicho  
D' extrema passione e 'l cor mio lacero,  
Che più non posso tollerare el carico.  
Quanto la priego; et più m' affigo et macero,  
Tanto più quella si fa altera et rigida,  
Vie più che scorza d' aspra quercia o d' acero,  
Quanto più brugio, tanto più vien frigida,  
Et senza haver mercede l' alma strugemi,  
Che già spogliata di vigor se infrigida.  
Dentro dal pecto un aspro lion rugemi,  
Et per gran sdegno et ira assai tormentami,  
E 'l sangue in ogni vena asciuga e sugemi.  
Et tanto è 'l duolo e 'l corpo afficto stentami,  
Che volentier vorrei vederlo in polvere,  
Tanto dal viver par che quello absentami.

*Daphni.* — Qual duro caso ti fa o Alexi inuoluere  
In tal lamento et doglia crudelissima,  
Che quasi l' alma voi dal corpo solvere

- Dimmi el tuo male, e la pena acerbissima,  
 Lassando el pianto che ti fa erroneo,  
 Che per te porto passion gravissima.
- Alexi.* — Con alcun Daphni certo i non comonico  
 Questo fier caso et sorte mia contraria,  
 Che m'àn conducto a star sì malinconico.  
 Et quel che la fortuna iniqua et varia  
 Hor m'abbia facto, a te contar non curomi,  
 Chè a publicarlo il mio dolor non svara.  
 In mezzo al pecto tal segreto muromi,  
 Et solo a relentare mia fera rabbia  
 Con ben tenerlo ascoso hor assicuromi.
- Daphni.* — Quanta amicitia et fede già teco habbia,  
 Alexi caro, a dir hor non è lecito;  
 Per questo poi scoprirmi ogni tuo scabia.  
 Et se di fiero amore tu sè implicito,  
 L'acerba amara pena tua scoprendomi,  
 Farocti lieto doue se sollecito.
- Alexi.* — Oimè, che miser tanto hora comprehendomi,  
 Che quanto ti fia noto el male horribile,  
 Non spero il levi infistolato essendomi.  
 Chè chi si sforza far contro al possibile,  
 Solca nell'acqua et i monti alpestri semina,  
 Et l'opra è poi dannosa et reprehensibile:
- Daphni.* — Alexi, parmi che 'l tuo error s'ingemina,  
 Quando non scuopri el duol, et pur uno piangere,  
 Che questo mi par stil proprio da femmina.  
 Hormai uorrei che tu m'auesti a tangere  
 Col tuo parlare, questa tua disgratia,  
 Che t'à con tal tormento el corpo ad angere.

De che sei leso, dir non ti dispiaccia,  
 Chè spero poter darti tal rimedio,  
 Che ti trarrò dal male che si ti straccia.

*Alexi.* — Quanto i pensieri pur mi danno tedio,  
 Tanto nel core piu profondi stannomi,  
 Et col mio dir gli libro me d'assedio.

Cosi toi argomenti quanto fannomi  
 Magior ver me fontana d'eloquentia,  
 Tanto scoprirli men materia dannomi.

*Daphni.* — Con quello amico ch'ài beniuolentia,  
 Et qual segreto sarà tanto ambiguo,  
 Che tu non scopri senza erubescencia;  
 El nostro amore comune et non exiguo,  
 Però sapere al tucto mi dilibero,  
 El duol ch'al tuo cor mesto è sì contiguo.

*Alexi.* — La moglie di quel zoppo dio mulcibero  
 Insieme col figliuolo suo Cupidine,  
 Mhan facto servo dove ch'era libero.  
 Et tanta di seguir me diè cupidine,  
 Un aspra fera, in dolce humana imagine,  
 Che farmi fiamma spesso ebbi formidine.  
 Mille fiate in loco di gran pagine  
 Scripsi el suo nome in qualche abeto o souero,  
 Lustrando i boschi con sagacie indagine.  
 Mille fiate ancor l'armento povero  
 Posi in oblio, et tucto el mio peculio  
 Sol per seguirla et haver da lei ricovero.  
 Et tal calor non rende el sol di iulio,  
 Qual era quel ch'al cor per lei sentiuami,  
 Benchè or ne sento del pentir l'aculio.

Et ogni giorno un nuovo ardor fiorivami  
Nel pecto sol per lei, che con lieto animo  
Le mie querele et dolci prieghi audivami,  
Et d' uno amor reciprocho et humano  
Amonmi un tempo, si ch' el sol chiamavami  
Amante di costei, ch' or mi fa exanimo.  
Di tal suo amor sicuro et certo stavami,  
Chè amandomi fra gli altri felicissimo  
Et di mie sorte lieto molto andauami.  
Donde che poi costei con un prestissimo  
Acto cangiossi, si che al tucto spinsemi  
Da l' alta rota in loco profondissimo.  
Et tolse un altro, il qual talmente vinsemi,  
Che, per affanno et sdegno, or mai desidero  
Disciolto esser da lei che 'l cor gia cinsemi.  
Perchè dir posso, quando ben considero,  
Che per un altro questa abbia cangiatomi,  
Che mai più lieti miei pensier si videro.  
Nella spera del sol non sono tanti atomi,  
Quanto li passi indarno spesi et lachrime  
Sparte per lei, che a torto or à lassatomi  
Et benchè spesso mi lamenti et lachrime,  
Costei più sorda et più spietata trovola,  
Ne gli cale che mi struga o dimachrime,  
Quanto la priego tanto men rimovola  
Del dur pensiero pertinace et immobile;  
Per mie sciagura così acerba provola.  
Donde se all' ombra, et a questa aura mobile,  
Piango mie sorte, i n' ó cagion legiptima  
Udendo lei ver me cotanto ignobile.

Chè non gliè in parte alcuna qui finitima,  
 Un miser più di me, che al sacrificio  
 Da lei son menato come victima.  
 Et si m'ha structo el cor, che 'l miser Titio  
 Al paragon di me felice chiamasi,  
 Stimando leve el suo crudel supplitio.

*Daphni.* — Inteso ò il tuo segreto, et quello infimasi,  
 Chè tene el stil che ti tormenta et crucia,  
 Et dir se puó che se stesso disamasi.  
 Questo suspecto, el qual fa che fiducia  
 Hor più non hai in la tua amata domina,  
 Già non procede da ragione et astutia.  
 Anzi da errante et van pensier che domina  
 La tuo ragione et l intellecto supera,  
 Doue direm che gelosia si nomina.  
 La qual talmente ogni huom dal ben vitupera,  
 Et di tal menda el nobil corpo macula,  
 Che 'l perso honore mai più non recupera.  
 Forse che lei fidele et senza macula,  
 Altro non ama doue te fa erroneo,  
 Non la ragione, ma d'amore la facula.  
 Però non suspectar chè testimonio  
 Sempre el suspecto, apresso a què che intendono,  
 Fu di mal almo, et uero inditio e idonio.

*Alexi.* — Se chiaramente gli occhi miei comprehendono,  
 Ch' a costui amor et io songli in fastidio,  
 Tali suspecti el nostro honore offendono.

*Daphni.* — Se tu te accorgi di cotal descidio,  
 Pò che cerchasti di tal cosa, simula,  
 Nè con lamenti cerca el suo subscidio.

Che 'l dimostrarsi d' amore unito, stimola  
Molto l' amante, et dentro al pecto rodesi  
Con noui affanni et con dannosa limula.  
Et ogni donna del suo seruo godesi,  
Quando s' acorge che si struge e lania,  
Sicome in molti luoghi contar odesi.  
È questo il loro stil, se con insania  
Alcuni l' aman quelli poi men stimano,  
Tanto perversa è lor natura et strania.  
Però che servi e non amanti estimano  
I troppo a lor subgetti, e gli àno increscere,  
Doue che gnun le stima pur sublimano.  
Se vuoi tua tela ordita al fin ben tessere,  
Non ti curar di loro inimicitia  
Ch' alfin l' amore torneragli a crescere.  
La donna, se sol dir, ch' è più propriatia  
Al seruo che in amar forse contenesi,  
Che a quel che di seguirla fa douitia.  
Che la troppa seguita amata tenesi  
Tanto superba, che di quel non curasi,  
Sichome di ragion forse a par tenesi.  
Se egli pur uede che costei procurasi  
D' un nouo amante com' è molto stabile,  
Tirasi adrieto et di pacientia murasi.  
Et lasci far suo corso al pocho stabile  
Cervello, et per seguir el suo consiglio,  
Et aspecti con temperantia el suo tempo habile.  
Che lei quantunche mandi in tristo exilio  
Dal cuor leuando el seruo, alfin pò dolesi  
Haverlo perso col suo supercilio.

Dunche che alfine pur si stima et colesi  
 Da lei colui che prima da se scostasi,  
 Che quel che di seguirla affannar uolesi.  
 Perchè, de suo pensier poi stracha, acostassi  
 Al seruo già lasciato, e 'l fero orgoglio,  
 Con ogni sua alterezza, a tergo postasi,

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . . (1)

Et i vechi amanti dè lor cuor non privano,  
 Ma sempre stan constante in un proposito,  
 Ne mai a torto da coloro si schivano.  
 Replico a quelle ch'anno el cuor disposito,  
 Cangiar gli amanti et farli a torto iniuria,  
 I quia servendo fan ver lor l'opposito.

*Alexi.* — Di questi documenti o gran penuria,  
 Chè già saputo arei agli altri porgere,  
 Ma non gli servo per d'amor la furia.  
 Perchè poco mi gioua el mio ben scorgere,  
 Se essendo avvolto al laccio i son proibito  
 Di mai star lieto et dal mio fallo sorgere.  
 Che se potessi uscire, secondo el libito,  
 Di tanta servitute et di tal stratio,  
 Amor non m'averia el sangue bibito.

*Daphni.* — L'uomo ch'accolto ha l'amoroso latio,  
 Non dè star mesto d'ogni suo contrario  
 Caso, chè vita perde in pocho spatio.

---

(1) Il codice non lascia intendere questa terzina.

Chè stolto è l'amator che 'l . . . vario  
 D'alcune donne ad un sol homo credesi  
 Haver el cor con studio uoluntario.

Et sagio in ben amar colui non vedesi,  
 Che duo cruciate cigla in se non tollera,  
 Et da disdegno superato rodesi.

Che se di amaro sangue el cor gl'incollera,  
 Et di superchio duol così confondesi,  
 Che l'intellecto e vincto da la collera.

*Alexi.* — Nul caso adverso mai si infuse o infondesi,  
 In corpo humano, ch' al mio spirto debile  
 Non sia accaduto, ch' or in pena ascondesi.

*Daphni.* — Mai vidi amante che non fusse flebile,  
 Ne amor senza sospir, et quelli ch' amano,  
 Sempre àno la lor memoria non debile.  
 Et tucti gli atti in mala parte chiamano  
 Esser poi facti, et contra se argumentano,  
 Et senza causa spesso morte bramano.  
 Et di nullo acto mai lor se contentano,  
 Ma con lor mente suspectose et credule,  
 In van pensieri nocte et giorno stentano.  
 Ma se con opre diligente et sedule,  
 Cerchasser trar tal cose di memoria,  
 Dè loro affanni non empierian le cedule.  
 Et per aver contro al dolor victoria,  
 Si vuol sperar in meglio, et con buon ordine  
 Aspectar tempo, et qui sol sta lor gloria.

*Alexi.* — Ognun ch' è sano parmi, o Daphni, ch' ordine  
 Ben el colpenso, et al dolor remedia  
 A l' infelice infermo, et al suo disordine.

Se amor non fusse che così m' assedia,  
 Già non mi dolerei del mal mio tacito,  
 Ch' ora m' affligge, mi consuma, et tedia.  
 O! come e facil dire a ognun facito;  
 Ma el facto sta a poter, però convenemi  
 Far come posso, et non al mio ben placito.  
 Però el dolore che 'l cuore oppresso tenemi,  
 Forza è ch' i mostri, et lo servir preterito  
 Già non convene ch' a tacerlo abstenemi.  
 Poi che di quello, per condegno merito,  
 Ì son pagato sol d' ingratitude,  
 Qual già d' aver per guiderdon non merito.  
 Chè quando cretti haver piu certitudine  
 D' aver del mio tormento refrigerio,  
 Allor più pieno fu d' amaritudine.  
 Et la speranza al grande desiderio  
 Ch' avuto ò, lungo tempo per ben uivere,  
 Or mi si volta in danno et in vituperio.  
 Et questo io non so se 'l deggia ascrivere  
 A lei fallace, ma farò silentio,  
 Però che lo tacer non si può scrivere.

*Daphni.* — Se cerchi el sugo ber d' un tale assentio  
 Et esser fidel servo a chi dispregiati,  
 Ben potrai dir, ben tempo in te licentio (*sic*).  
 Egli è sciochezza amar chi non apregiati,  
 E sempre mai fugir chi va fuggendoti,  
 Et darti a chi t' ha a sdegno et chi non chiegiati.  
 Al tucto lasciar lei pur disponendoti,  
 Ti fia gran doglia, ma se ben consideri,  
 Poi sia minor al cor sol una essendoti.

Et parmi ancor che 'l corpo mancho assideri  
 Un membro tronco, che tucto el residuo.  
 Però sta lungi se 'l tuo ben desideri.  
 Da lei primo un sol giorno, poi per triduo,  
 Che non sta ben a piè del fuocho stoppia,  
 Et amor si pascie sol per uso assiduo,  
 Ne presto di dolor sen va gran copia,  
 Et piaga antica in un sol dì non sanasi,  
 Et per star lungi el giocho si discoppia.  
 Et un gran monte in un sol dì non spianasi,  
 Ma pocho a pocho, el graue carcò et scontio  
 Dal sagio amante con saper lontanasi.

*Alexi.* — Damphni me dai un molto osterio anuntio,  
 Anzi consiglio, al quale acostar vogliomi,  
 Et ben che acerbo sia, io nol renuntio.  
 Et per men male da costei disciogliomi  
 Col corpo prima, acciochè poi con l'anima  
 Scioglier mi possa, di che forte dogliomi.  
 Misero Alexi, oimè, la tua magnanima  
 Impresa ch'ài seguita et voglia nimia,  
 Ora partendo te destruge et exanima.  
 Oimè, che la mie fede in lei eximia  
 E dispartita, come el sol da nebia,  
 Et ita in fumo, come falsa archimia.  
 Qual Adice, qual Po, qual Arno, o Trebia,  
 Potrà el gran focho ch'ò nel pecto spegnere,  
 Ancor che per men mal partir mi debia?  
 Oimè, che mi conviene el mal mio fingere,  
 Et pur gran doglia in tal partita sentomi,  
 Et quella in pecto forza m'è restringere.

A dio madonna, della qual lamentomi,  
 A dio campagne, et voi mie messe tenere,  
 A dio amici, chè da voi asbentomi,  
 Sappiate come el fier figliuol di Venere,  
 Pare una tygra del mio mal tant' avida,  
 E 'l miser core me risolve in cenere.  
 Daphni, fratello, la mia mandra pavida,  
 Et gli mie campi et case ricomandoti,  
 Et sopra tucto la iuvenca gravida.  
 Habbine cura a questo al fin dimandoti,  
 Piglia la fiascha, piglia el mio pien saculo,  
 Il qual godrai el pan ch'è in quel mangiandoti;  
 Eccoti ancora el pastoral mie baculo.

## XXV.

[ *V.* Virtù. G. G. del Carretto ]

[ Cod. *Magl.* II. II. 75. c. 64. v. ]

*Virtù* che vuoi? G. Di te mi lamento,  
*V.* Perchè. G. Però che perseguiti un mendico,  
*V.* Lamentati del mondo ogi nimico  
 A la mia gloria, se tu vivi in stento.  
 G. El lamentarmi non mi fa contento.  
*V.* In me te fida. G. Indarno m' affatico,  
 Però quasi alcun non stima un ficho  
 I tuo seguaci. *V.* Spera il ben vien lento,

Per me hai gran fama et immortal te facio,  
 G. Anzi ò gran fame et son neglecto et al basso.  
 I. Non fusti in pregio? G. Non son più què tempi,  
 Chi gode el mondo a questa etate è 'l pacio.  
 I. Che fia di noi? G. Siamo ambi a mal passo.  
 I. Che farai poi? G. Darò a tuoi servi esempi,  
 Portando in pace gli empi  
 Mei infortunij, et mia fatal sventura;  
 Chè non val senno a chi non à ventura.

## XXVI.

S. (onetto) (1) *de mes. G. Carretto.* [Cod. Sess. c. 175, v.]

Tacchon ch' el nome ha sompto da le Tacchole,  
 Col stile insulso, et cun sua vuota harundine,  
 Fa proprio al verso che sol far l' irundine  
 Qual pria ben canta, e 'l son par ch' al fin manchole.  
 L' insipide opre sue, piene di macchole,  
 Si vendon fatte a stampa per le nundine,  
 Et par de quelle ch' ogni vico abondine,  
 Et io le colgo per dispetto e 'nsaccole.

(1) Questo ed il seguente sonetto si leggono fra due altri di Antonio Campo Fregoso. Il nome di Galleotto venne raschiato, ma vi rimasero tracce sufficienti per leggerlo con sicurezza. L'abrasione venne fatta perchè si riconobbe che i componimenti spettavano al Campo Fregoso?

Quante nascondo, tanto più ne crescono,  
Et come capi d'idra ognor più sorgano,  
Tanto è pregiata la sua vana archimia.  
Tace o Talya poi ch' i socchi tescono  
Indegni d'ala serti a questa simia  
Ch' adultera il mestier col suo falso organo.

---

## XXVII.

*S. de mes. G. Carretto. [Cod. Sess. c. 176.]*

Ritorno in Francia somentito et straccho  
Per mettere a partito il mio cervello  
Col mio prelato: el qual vol un capello  
Et tiene i suoi denari stretti in un scaccho,  
Et ben ch'io habia havuto un stranio scaccho,  
Credendo reportarne qualche ombrello,  
Ho visto almen chomo si da l'arpello  
In Roma: qual si chiama ora baldaccho,  
Et se non fusse ch' el ciel pur saccorda  
A parturire un qualche grande effecto,  
Poi che 'l ponente insieme non discorda;  
Dio crederei haver poco respecto  
Al nostro mal: ma si leggie et ricorda  
Chegli punisce a tempo ogni diffecto.

---

Poesie di Galeotto del Carretto pubblicate in questo primo volume degli *Atti della Società Storica Savonese*.

	NUM <sup>o</sup> .	PAG <sup>a</sup> .
Ai casi urgenti un bon nohier si scorge	IX	483
Biancha gentil oriental Phenice	III	470
Ch' à tu che stai così pensoso e gramo?	XVI	494
Chi prima dixè ceca la fortuna	XII	489
Dè tu star sempre in questo acerbo affanno	XVII	495
Dal di che l' inocente alba colomba	VII	477
Dove ne vai così smarrita in vista	XV	493
El nodo ch' ebbi al cor gran tempo avvolto	VI	475
El nome di colei che l' alabaustro	XXII	503
El scripto che tocommi iher sera in sorte	XIX	501
Esci fuor voce et con tua tromba spacha	XVIII	496
Imitator d' Orpheo assiduo et sordo	XIV	492
Itene all' ombra degli fagi patuli	XXIV	504
Ite secure et più non state pavide	I	463
La piena d' ochi, alata, et vigil fama	X	483
La sacrosanta e militante chiesa	VIII	482
La scisma ne la chiesa mai fu tanta	II	470
La smisurata copia	XIII	490
La tue cianze che sai dare	V	473
Pace Italia ha per lui: et nel bel regno	XI	489
Poi ch' amor cun dritta fè	IV	471
Ritorno in Francia somentito e stracco	XXVII	517
Se un freddo marmo una gelata neve	XX	502
Tacchon ch' el nome ha sompto da le Tacchole	XXVI	516
<i>Virtù</i> : Che vuoi? G. Di te i mi lamento	XXV	515
Virtù con povertà e disfavore	XXIII	504
Voi che mirate el falso aspetto nostro	XXI	502

Altre pubblicate dal prof. R. Renier nel *Giorn. Stor. della lett. Ital.* anno 1885.

	VOL.	PAG.
Chi ben ama tardi oblia	VI	251
Come si prova l'oro in la fornace	"	248
Dimmi justitia perchè sei fuggita?	"	247
Donna tu parti, et io mi parto et resto	"	245
Ferrara va pur dritto à cavamenti	"	246
I miei passati e indarno ispesi tempi	"	246
Io mi sento in mezzo al core	"	249
Invidia acerba, inexorabil Cloto	"	244
Iove ha mandato el Moro quà giù in terra	V	230
Pacienza sempre alberga in cor gentile	VI	248
Se m'ami, a che più stai da me lontana?	"	245

Altre pubblicate dal Sig. G. Girelli nelle « *Rime e lettere inedite di Galleotto del Carretto* » Torino, Roma 1886.

	PAG.
Di tempo in tempo mi sen va de l'alma	43
Si come oriol che opra e non tona	42
Si dice che nel ciel son angel molti	44
Tempo è da sospirar et cum tormenti	39

